

Ricordi di casa

Archivio Iacopo E. Inghirami

Di Lodovico Inghirami
A cura di Iacopo Inghirami

Volterra, Marzo 2002

C'è la Storia con la esse maiuscola e la storia di tutti i giorni. La Storia delle nazioni, dei grandi avvenimenti, dei grandi personaggi, delle guerre, e la storia delle persone comuni, delle famiglie, dei fatti che segnano la nostra vita di persone comuni.

Avevo sempre voluto scrivere qualche cosa di questa storia minore, di quello che è avvenuto nelle nostre quattro mura, mettendo per iscritto tutto quello che ho vissuto o sentito raccontare in casa da Babbo, dai suoi amici, dagli zii e dai nonni prima che queste memorie storiche sparissero per sempre.

Così, mettendo a posto le carte di Babbo mentre stavo facendo alcune ricerche sulla nostra famiglia, ho scoperto che anche Babbo aveva iniziato un progetto del tutto analogo.

Ecco come nasce questo progetto, che forse diventerà un libro, o forse rimarrà, appunto, solo una cosa da far leggere ai miei figli prima che anche la mia memoria svanisca.

Per quanto riguarda questa prima stesura, non ho fatto altro che battere sul computer quello che Babbo aveva scritto, senza modificare nulla. Per questa ragione vi sarò grato se mi vorrete segnalare i classici "errori di stampa".

Iacopo Inghirami

Lascio a Babbo stesso il compito di “auto-presentarsi” (da uno scritto riguardo la Famiglia Inghirami preparato intorno al 1990):

E ora qualcosa di me. Sono nato a Volterra nel 1927, giusto in tempo per conoscere e memorizzare la civiltà contadina agonizzante ma ancora carica di valori e significati, che lasciava posto a quella consumistica e terziaria post-bellica.

Dopo aver frequentato le scuole a Volterra fino alla licenza liceale classica, fantasie umanistiche alimentate dalle più svariate e diverse letture mi condussero, primo dopo almeno trentacinque generazioni Inghirami, verso le scienze mediche. Mi iscrissi dunque alla Facoltà di Medicina e Chirurgia della Università di Pisa, dove mi trasferivo al lunedì mattina prendendo il trenino delle 03.00 per rientrare con lo stesso mezzo venerdì pomeriggio, come del resto facevano quasi tutti gli studenti volterrani di quel tempo.

Giunsi così alla Laurea nel 1951. Seguirono gli anni di assistentato presso la Clinica delle Malattie Nervose e Mentali della Università di Pisa, durante i quali conseguii prima la Specializzazione e quindi la Libera Docenza nel 1958.

Trasferitomi nel 1960 con la famiglia (che nel frattempo mi ero fatta) a Torino, rimasi assistente presso la Clinica Neurologica di quella Università fino al 1968, anno nel quale vinsi il Primariato di Neurologia presso l’Ospedale Civile di Asti, città per molti versi assai simile a Volterra per storia, memorie, mentalità e nella quale andai ad abitare.

Però anche da lì, anche più volte al mese, rientravo a Volterra. La permanenza astense si protrasse fino al 1977, anno nel quale ho fatto rientro nella mia nicchia ecologica toscana, conseguendo per concorso il Primariato di Neurologia degli Spedali Riuniti di Livorno, che mantengo tuttora.

In tutti questi anni ho dato alle stampe una settantina di pubblicazioni scientifiche di neurologia, psichiatria, neurofisiologia e almeno una trentina di ricerche su personaggi, fatti, storia ed attualità volterrane.

Oggi le abbreviate distanze tra Livorno e Volterra mi permettono di poter trascorrere a Volterra ogni fine settimana e ciò particolarmente mi gratifica, perché “hic mihi praeter omnes angulus ridet”.

Lodovico Inghirami

Piccolo Indice delle Persone, degli Animali e dei Luoghi

Babbo	Gino Inghirami
Mamma	Dina Campani Inghirami
Isabella	Sorella di Lodovico Inghirami
Ada	Zia – Sorella di Gino Inghirami
Albina	Zia – Sorella di Gino Inghirami – Sposata Barabino
Ennio	Zio – Fratello di Gino Inghirami
Mommò	Zio – Fratello di Gino Inghirami – Soprannome di Iacopo Inghirami
Paolo	Zio – Fratello di Gino Inghirami – Sposato con Margherita (Daisy) Bresciani
Bebe	Zia – Sorella di Dina Campani Inghirami – Sposata con l'Ing. Giulio Gabellieri
Nella	Zia – Sposata Salvi
Nonno Luigi	Luigi Campani
Nonna Maria	Maria Leonori Cecina Campani
Nonno Piero	Pier Nello Inghirami
Nonna Corinna	Corinna Bilocchi Inghirami
Amerigo	Uomo di fattoria di Poldino Falchi
Beppina	Donna di servizio in Palazzo
Gaetano Biondi	Uomo di fattoria – detto “Mozzi”
Don Bruni	Sacerdote
Giorgio Capecchi	Amico di Lodovico Inghirami – detto “Capecchi della Denda” per non confonderlo con
Giorgio Capecchi	Amico di Lodovico Inghirami – detto “Capecchi di Montecatini”
Emilia	Donna di servizio in Palazzo
Poldino Falchi	Amico di famiglia
Padre Fausto	Sacerdote
Armida Fidanzi	Donna di servizio in Palazzo
Lodovico Gamberucci	Decoratore
Alessandro Leonori	Suocero di Luigi Campani
Giorgio Lupetti	Amico di Lodovico Inghirami
Luciano Lupetti	Amico di Lodovico Inghirami
Famiglia Marchi	Amici di famiglia - Castiglioncello
Mario Martolini	Stradino in Mazzolla – detto “Cesare”, consaputo “Brisca”
Mario Martolini	Nipote di Brisca
Vitilia Martolini	Figlia di Brisca, sorella di Vitilio Martolini

Beppe Mascagni	Guardiacaccia di Scornello
Famiglia Matteucci	Amici di famiglia - Castiglioncello
Famiglia Mendici	Amici di famiglia - Volterra
Alessandro Miranceli	Amico di famiglia – Volterra
Pietro di Nebbia	Contadino in Castello
Guido Raspi	Autista e trattorista
Rina	Donna di servizio in Palazzo
Rina ...	Moglie di Beppe Mascagni
Sabatino	Uomo di fattoria di Stornello
Famiglia Samuelli	Amici di famiglia - Castiglioncello
Vittorio Simoneschi	Affittuario di Palazzo
Famiglia Tabet	Amici di famiglia - Volterra
Sergio Tabet	Amico di Lodovico Inghirami
Alessandro Viti	Amico di Lodovico Inghirami
Famiglia Viti	Amici di famiglia - Volterra
Don Volterrani	Sacerdote
<u>Animali</u>	
Barone	Cavallo
Benzina	Cavallo
Bianchina	Canina
Giorgia	Gatta d'Angora
<u>Luoghi</u>	
Castello	Giardino superiore di Palazzo Inghirami, oggi "Parco Fiumi"
Palazzo	Palazzo Inghirami in Volterra
Roncolla	Villa estiva della Famiglia Campani
Scornello	Villa estiva della Famiglia Inghirami

“Eravamo in attesa del tuono che avrebbe certamente seguito il guizzo del lampo che si era appena scaricato vicino a noi. Già da qualche ora il temporale infuriava con notevole potenza; il terreno era già impregnato dell’acqua che cadeva a scrosci a volte furiosi. Il profumo causato dal caldo che il terreno sprigionava all’inizio della pioggia nella stagione estiva si era dileguato lasciando il posto all’odore che emanano le “cose” bagnate.

L’atmosfera era quasi irreale, la luce dei lampi fendeva una oscurità che copriva, fin dalle prime gocce, tutta la casa e le campagne intorno.

Le dolci colline alla mattina risplendevano del sole estivo che giocava tra le zolle costruendo piccoli effetti di luce tra quelle più alte. Questo giuoco nascondeva l’intensa attività rigenerativa che, in silenzio, era iniziata al tempo in cui era passata la macchina per coltrare il terreno.

Poi il temporale che infuriava aveva modificato l’immagine dei campi: era come se a braccia aperte accogliesse, dopo averla per molto tempo desiderata, una persona cara. All’orizzonte una sottile, ma intensa linea di luce annunciava che il temporale sarebbe finito, ma nello stesso tempo avvertiva che l’oscurità e la pioggia avrebbe imprigionato Roncolla e tutta la zona di Volterra per ancora un po’ di tempo.

In casa, nel caminetto nella vecchia stanza dei fucili, che era stata modificata ultimamente come salottino e dove si svolgevano i riti di casa come lo scopone nelle sere d’inverno o lo scambio dei regali il giorno di Natale, il fuoco scoppiettava illuminando gli affreschi a volte allegramente a volte in modo singolare.

La luce strana, il profumo delle “cose” e della campagna, il suono della pioggia che continuava a battere incessantemente, a volte anche sui vetri della casa, riempivano i prolungati silenzi di immagini e ricordi come se la pioggia stesse lavando lo strato di polvere che ricopriva i ricordi di un tempo passato che la casa e la campagna tenevano gelosamente in sé, nelle mura, nelle zolle: essi sempre di più ritrovavano vita attuale.

La legna ardeva con lingue di fuoco che si appisolavano sempre di più, riducendo la luminosità nel salotto.

I pensieri vagavano come giovani puledri prossimi alla doma che si radunano nervosamente nel recinto: si radunavano in un filone di desiderio di risposte agli interrogativi che l'atmosfera suscitava.

Un gioco affascinante in cui la mente sfidava i segreti dei muri e delle zolle alla ricerca di risposte che non fossero solo aneddoti, o date, ma che svelassero la Sapienza che sempre si rinnova nel divenire del tempo attraverso la cronaca che diventa storia.

Il pensiero si rivolgeva alla casa in cui altre persone sbrigavano le più svariate faccende e nonostante questa laboriosità la casa attutiva i suoni come se fosse vuota, come se il vivere laborioso fosse assorbito dalle pareti che si incaricavano di filtrarlo lasciandone parte alla cronaca dell'oggi e trattenendo il resto per inglobarlo nella storia solenne e antica che continuava il suo cammino.

Il rumore del tuono, che era arrivato fino ai nostri orecchi, sembrò quasi che fosse udito, per la sua intensità, non solo dai presenti, ma anche dalle persone che in tempi passati avevano vissuto in quelle stanze, utilizzando gli stessi oggetti che memori della loro funzione, si sentivano quasi offesi della dimenticanza degli abitanti dell'oggi.

Sembrò che il passato nei suoi vari elementi, volesse scuotere i presenti con il rumore del tuono e con dignità solenne farsi sentire e conoscere, riaffermando la propria ineludibilità.

“Cosa si faceva in casa, nel passato, nelle giornate di pioggia?”

La domanda, semplice, era il tentativo d'entrare in punta di piedi, timidamente, in una realtà del passato che si era dichiarato disponibile a farsi conoscere, comprendere. Il professore, testimone privilegiato di mutamenti che la storia aveva prodotto, cominciò a mettere a fuoco una giornata tra le tante trascorse tra quelle pareti. Ripopolando la casa, il palazzo di volti solo a lui conosciuti.

Cominciò allora una avventura rassomigliante all'esplorazione di una soffitta fatta da bambini, dove ogni baule è una scoperta di cose tutte misteriose e perciò affascinanti. Un dialogo che prendeva vigore via via, di pari passo con l'apertura dei bauli della soffitta dei ricordi.

Le parole, dando vita ad ogni volto, gesto, situazione si sottoponevano docilmente ad essere sezionate alla ricerca di significati e collegamenti in relazione all'obiettivo determinato di carpire l'essenza di uno stile di vita antico. Stile antico, ma sempre nuovo quando l'attenzione principale è rivolta al cammino della storia, realizzata non solo dai fatti raccontati nei libri di scuola, ma anche dalle realtà particolari e personali di ogni essere umano.

Il professore cominciò a raccontare della giornata di pioggia in una giornata di pioggia.”

Eugenio Banzi

Un giorno d'estate Eugenio ⁽¹⁾, sottoponendomi queste pagine, mi propose di continuarle scrivendo quello che mi aveva sentito raccontare, magari durante un pranzo con Alessandro, Giorgio o Luciano ⁽²⁾.

Sul momento non capii se l'avesse fatto per il suo interesse alle cose passate, magari divertenti, oppure per darmi una ragione di occupare il mio tempo in un periodo nel quale mi vedeva piuttosto demotivato. E lì per lì lasciai cadere la cosa.

Successivamente Luciano mi fece pervenire una serie di poesie scritte da sua madre in occasioni diverse, nelle quali erano ricordate persone e fatti vivacemente presenti nella mia memoria. Rimasi colpito constatando che erano state scritte nel 1922: settanta anni prima.

Rinfrescando i ricordi della mia memoria quelle poesie ne aggiungevano altri propri di una generazione che aveva 20-30 anni nel 1922. Totale: quasi cento anni: tre generazioni.

Certamente io ho immaginato – e mi sembra quasi di averle vissute! – le conoscenze, le esperienze, i ricordi che mi sono stati oralmente trasmessi da persone nate e vissute nel secolo passato (Nonno Luigi, Nonna Maria, Babbo, Sabatino, il Mozzi, ad esempio)

¹ Eugenio era il genero di Lodovico.

² Rispettivamente: Alessandro Viti, Giorgio Capecci “della Denda”, Luciano Lupetti.

perché ho avuto modo di vivere accanto a queste persone e di ascoltarle , in quanto il tipo di esistenza di una volta me ne aveva dato la possibilità.

Oggi i nuclei famigliari sono frazionati e dispersi, le occasioni di incontro con figli, nipoti e parenti sono limitate. È improbabile, per il mutare degli interessi, dei valori, delle tendenze, che in futuro un nipote mi sieda accanto, interessato, in ascolto.

E allora ho cominciato a scrivere.

Archivio Iacopo E. Inghirami

Durante il periodo della caccia, quando il tempo lo permetteva, andavamo a Scornello per la fine settimana, Babbo ed io. Spesso si univa Alessandro.

Si partiva il sabato pomeriggio subito dopo mangiato, col barroccino. Il cavallo stava nei locali in fondo alla Via di Castello, dove adesso sono i locali della FIAT ⁽³⁾. Lo guardava **PIETRO DI NEBBIA**, contadino in Castello.

Il primo cavallo si chiamava **BARONE**. Poi venne **BENZINA**, in tempo di guerra, appunto quando la benzina era razionata e si erano dovuti ritirare fuori i barroccini.

Attaccato il cavallo, si partiva, Babbo nel mezzo per guidare, io dalla parte della martinicca, Alessandro dall'altra.

Dopo la curva dei Ponti, davanti alla fontana, Babbo tirava fuori la frusta, schioccava la lingua e invitava il cavallo al trotto. E qui cominciavano i dolori, e le vergogne.

Infatti Benzina era un cavallo un po' "caldone", certamente *bolso*. Con i primi passi di trotto gli si risvegliava il meteorismo intestinale, con una serie infinita di esplosive pernacchie rumorosissime, ritmate con i passi del trotto.

In genere a quell'ora i Ponti erano pieni di gente che si scaldava al solicello invernale.

Veder passare quel cavallo al trotto, con la coda leggermente sollevata da un lato, con quell'accompagnamento fragoroso e ritmato suscitava i più salaci commenti, i più benevoli dei quali erano "Dategli le pasticche!".

Una volta uno spirito ameno, a gran voce, si sbilanciò nel consiglio: "Mettetegli una tromba, così vi suona la marcia dei Bersaglieri!".

Apparentemente incuranti dei divertiti commenti dei concittadini, ma gialli dentro per la vergogna, si proseguiva nel nostro rumoroso andare.

La domenica mattina arrivava da Mazzolla, con il camioncino di fattoria, **POLDINO FALCHI**, con i cani da lepre, con il suo uomo di fattoria, **AMERIGO**, che era zoppo ed era perciò meglio conosciuto come "LO ZOPPO DEL FALCHI". Aveva una strana somiglianza con

³ Ora Ristorante Enoteca "Del Duca".

il suo padrone. Conduceva i cani, ed usava nei loro confronti un modo di esprimersi molto colorito.

Si faceva soprattutto la caccia alla lepre, ma spesso i cani si perdevano dietro alle volpi, che anche a quel tempo non mancavano, ed allora Amerigo passava la mattinata sui poggetti a richiamarli, bestemmiando.

SABATINO, che allora era già anziano e camminava poco, andava sempre a mettersi in cima al poggio di Scornello: se la lepre, trovata più in basso, evitava i cacciatori o veniva da loro spadellata, finiva per arrivare, inseguita dai cani, dove si trovava Sabatino, che sparava una delle sue trombonate, in genere del tutto inoffensive per l'animale.

Se il tempo era bello, si mangiava nel bosco; se pioveva o se era freddo, si mangiava in casa a Scornello, nella stanza accanto alla cucina, dove era accesa una BECCHI a quattro piani.

Dopo pranzo si riattaccava il cavallo e si rientrava a Volterra. Mettere i finimenti a Benzina non era cosa da poco, perché soffriva "il solletico", e magari Sabatino, addetto alla bisogna, aveva qualche volta bevuto un bicchiere di troppo. Una sera, mentre Sabatino gli stava affibbiando il sottopancia, Benzina nitì fragorosamente, si inalberò, spinse da parte Sabatino, uscì dalle stanghe e partì galoppando completamente nudo per il prato di Scornello. Ci volle parecchio per riacchiapparlo e rimetterlo tra le stanghe.

Poldino Falchi era un forte fumatore. Si portava sempre dietro almeno un paio di portasigari di cuoio pieni di sigarette, che si era coscienziosamente preparate la sera avanti usando trinciato che metteva nei tubetti di carta con il filtro con una macchinetta a siringa.

Come fucile usava il primo BROWNING a ripetizione che io abbia mai visto, e che gli invidiavo moltissimo, anche se non avevo ben chiaro il funzionamento.

D'inverno portava una specie di colbacco di pelo di volpe.

Fino a qualche anno fa i fagiani erano molto rari a Scornello. Presumo che il primo sia stato ammazzato nel Tagliatino da Nonno Piero (⁴), intorno al 1920. Era stato avvisato

⁴ Era suo il calcio storto perché tirava mancino ?

dal Bianchi che aveva visto un animale “buffo”. Andò con il cane e tornò col fagiano, forse quello impagliato che è tuttora a Scornello.

Per molti anni Zio Mommò cercò di allevare alcuni fagiani addirittura in pollaio, per fare i lanci. Ma non mi sembra che questo sistema di allevamento abbia dato dei grandi risultati. A quel tempo noi ragazzi eravamo stati incaricati di andare in giro a cercare i formicai, dai quali prelevare le uova delle formiche che, a quanto era stato detto a Zio Mommò, erano un cibo indispensabile per i fagianotti piccoli. La nostra assoluta inefficienza come fornitori di uova di formica avrà forse contribuito all’insuccesso dell’allevamento del fagiano in pollaio!

Quando cominciai ad occuparmi della Riserva, la mia aspirazione era quella di poter vedere i fagiani al pascolo o in mezzo alla strada quando si passava con la macchina, come accadeva nelle altre invidiate Riserve degne di questo nome.

Adesso questa aspirazione è stata soddisfatta, ma non ne mancano altre di maggior portata!

Prima della guerra i cinghiali arrivavano entro i confini di Scornello quando c’erano le cacciate nelle Riserve al di là della Cecina o in Berignone; ma erano cinghiali “in transito”, che si fermavano per brevissimo tempo.

Quando Sabatino tracciava un cinghiale che era entrato entro i confini di Scornello, lo telefonava a Babbo, che cercava di raccogliere qualche amico e qualche canaio e subito organizzava una battuta nella Riserva, con la speranza che il cinghiale non se ne fosse già uscito tranquillamente da un’altra parte. Non mi risulta che questa speranza sia mai stata soddisfatta.

I caprioli che arrivavano per le stesse ragioni si fermavano più a lungo.

Una mattina di ottobre, negli anni cinquanta, di ritorno da una battuta alla lepre, si sentirono i cani scagnare e poi partire a canea serrata nel bosco del Poderino.

GIORGIO LUPETTI corse di nuovo indietro e riuscì a tirare al capriolo ad una delle curve della strada di Saline. È stato l’ultimo (e l’unico) capriolo ammazzato a Scornello.

La testa dell'animale fu data a Giorgio, che la fece impagliare e la teneva nell'ingresso della sua casa quando abitava a Pisa. Sotto la testa, sullo scudo di legno, c'era la targhetta con "SCORNELLO" e la data del giorno di caccia. Una giuliva e sprovveduta consorte di un docente universitario, ammirando la bella testa, dopo aver letto la targhetta, si informò candidamente dal padrone di casa: "Giorgio, dimmi, cosa sono gli "Scornelli"? Non ne avevo mai visto uno prima d'ora...".

GAETANO BIONDI, detto "**MOZZI**" era un omino piccino piccino con uno dei più clamorosi "palletichi" che abbia mai visto. Era sposato con una dominia piccina piccina, la Rosa, ed abitava in una casina piccina piccina di due stanze, camera e cucina, nel borgo di Scornello, dalla parte del "LASTRICO" ⁽⁵⁾. Non avevano figli.

Durante la trebbiatura, era il responsabile della caldaia a vapore locomobile, perché aveva il "PATENTINO", di cui andava molto fiero.

Faceva l'operaio a giornata in fattoria; si occupava dell'orto, del giardino e dei limoni. Teneva un orto personale verso il "POGGETTO AI GUARDIANI", che tuttora si chiama l' "ORTINO DEL MOZZI".

Sapeva imitare benissimo il verso della civetta. Mi ha insegnato tutto quello che so sui posti dove nascono i funghi a Scornello e sui pettirossi.

Nonostante il palletico, costruiva benissimo gli stringoli e li tendeva altrettanto bene. Con lui, carico di un sacco pieno di stringoli, si tendeva per la via del bosco, nella Ragnaia e nella Sassicaia.

Cammin facendo, nei posti giusti, si facevano le piazzole e si armava l'archetto, usando come esca una grossa formica con le ali: venivano tenute in un buccio di canna tappato con un torsolo di granturco.

In fondo al percorso ci si soffermava per qualche mezz'ora, magari cercando funghi.

Poi si faceva il percorso all'inverso, ritirando gli stringoli e le eventuali prede: pettirossi, passere stipairole, capinere, ecc.

⁵ Erano le case dei contadini, ricavate sul retro della Villa di Scornello.

Qualche volta siamo stati insieme anche a civettare, con la civetta sulla cruccia e i panioni. Ma non era facile trovare le civette o allevarle.

Mi avevano detto che un gatto, meglio se bianco, avrebbe potuto sostituire la civetta come richiamo per i pettirossi. Con alcuni ragazzi dei contadini una volta partimmo armati di panioni ed un gatto bianco e nero legato per una zampa, ma con la totale disapprovazione del Mozzi, che rifiutò di accompagnarci. Aveva ragione: ritornammo tutti graffiati dal gatto e senza neppure un pettirosso.

Tutte le sere, a Scornello, c'era il Rosario. All'ora prestabilita, verso le sette, mia sorella ed io venivamo spediti a suonare un campanello da chiesa in cima al Lastrico. Le donne dei contadini sentivano e venivano in chiesa, dove Zia Ada, inginocchiata nel suo inginocchiatoio sul lato sinistro dell'altare, recitava le poste e leggeva qualche preghiera. Nonna Corinna e Mamma rispondevano dalla sacrestia dietro l'altare, ognuna dal proprio inginocchiatoio.

La domenica c'era la Messa. In genere il Sacerdote arrivava nel pomeriggio del Sabato: lo andava a prendere Guido con la macchina. Prima veniva **DON BRUNI** da Saline, poi **DON VOLTERRANI** da Volterra, infine **PADRE FAUSTO** dal Convento di S. Girolamo di Volterra.

Padre Fausto era un appassionatissimo cercatore di funghi, ed anche fortunato. Non ho mai capito come facesse a muoversi nel bosco senza rimanere attaccato con il saio sgonnellante a tutti i pruni e a tutti gli stecchi.

Gli Inghirami passavano a Scornello la primavera, da aprile a giugno, e l'autunno, da settembre a novembre, fino al periodo dei Morti. Zio Ennio e Zio Mommò andavano ogni giorno a Volterra, prima ognuno con la sua spider e poi, in periodo bellico, con il cavallo e il barroccino. Zio Ennio, a quei tempi, era cassiere alla Cassa di Risparmio di Volterra, e tutti i giorni doveva essere al lavoro.

Noi ragazzi, per via della scuola, rientravamo prima a Volterra, in settembre. Allora Mamma faceva venire l'**ARMIDA FIDANZI**, sorella di Primo, di Amerigo, del Moro, che ci

faceva da mangiare nella cucina del quartiere dei Ponti. Infatti il palazzo grande rimaneva chiuso. Zio Ennio veniva a mangiare a mezzogiorno da noi, e a volte anche la sera, quando si tratteneva a dormire perché era brutto tempo e non conveniva mettersi in barroccino per rientrare a Scornello.

Era molto piacevole trovarsi in quattro – al massimo cinque – a mangiare intorno al tavolo, mentre per tutto il resto dell'anno eravamo sempre una decina di persone.

In periodo prebellico, fino al 1° luglio 1944, cioè fino alla esplosione della Caserma, l'appartamento di Babbo aveva una sistemazione ben diversa dall'attuale. La ristrutturazione nell'assetto di oggi fu effettuata su mio progetto (che ricalcava in parte quello del piano sovrastante) con il provento della vendita dei terreni delle Colombaie, quando erano già avvenute le divisioni tra i fratelli Ennio, Gino e Paolo.

Le piantine allegate rispecchiano – almeno lo spero – le due situazioni, pre e post-bellica.

Quando eravamo piccoli, mia sorella ed io mangiavamo mattina e sera nella sala dell'appartamento di Babbo, che aveva un gran tavolo ovale al centro. Solo dopo i dieci anni fummo ammessi, mattina e sera, a mangiare con i grandi, nella sala da pranzo di Palazzo Inghirami.

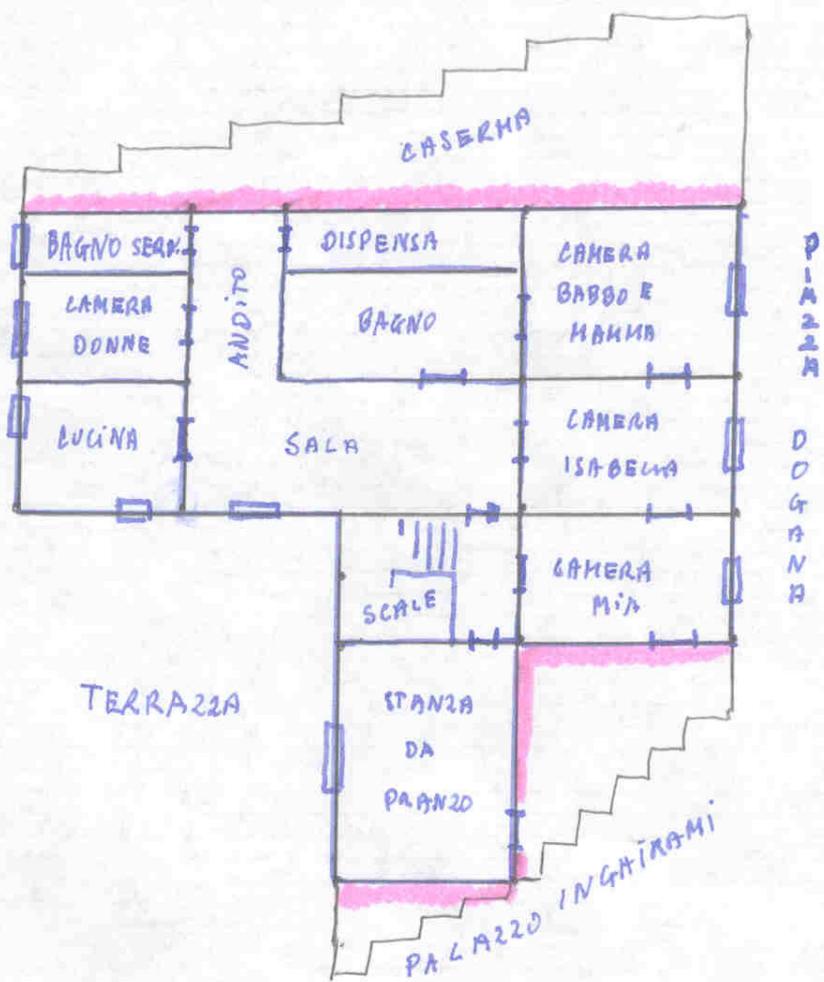
Al posto centrale sedeva Nonna Corinna; alla sua sinistra Babbo, poi io, Mamma, Zio Mommò, Isabella, Zio Ennio, Zia Ada ed infine Zio Paolo alla destra di Nonna. Dopo il matrimonio di Zio Paolo, si aggiunse la Daisy, che sedeva tra Zio Mommò ed Isabella.

Alla fine di ogni pasto era obbligatorio chiedere a Nonna il permesso di scendere dalla sedia.

La già numerosa tavolata aumentava ancora per le feste, quali quella di Natale, quando arrivavano anche i **BARABINO** da Vada: Zio Vincenzo, Zia Albina, Etta, Piera e Giacomo.

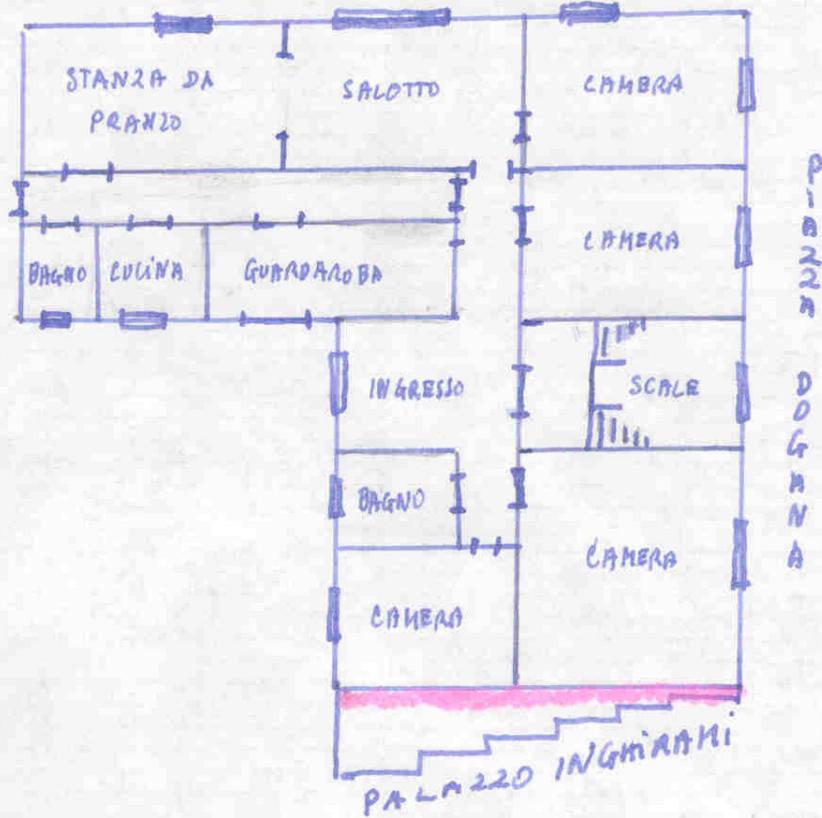
Molto più di rado si facevano vedere i Salvi; erano per lo più Elena o Maria che venivano a passare qualche giorno a Volterra in estate.

ASSETTO QUARTIERE DI BABBO FINO
AL 1° LUGLIO 1944.



RISTRUTTURAZIONE QUARTIERE DI BABBO
PERIODO POST-BELICO

PIAZZALE AUTOBUS



I Barabino passarono anche diversi mesi a Scornello, in periodo bellico, quando furono costretti a sfollare da Vada. Si trasferirono in blocco, cavalli compresi. A quel tempo Giacomo era militare.

Quando fummo ammessi alla “tavola grande”, diveniva quasi avventuroso il trasferimento dall'appartamento di Babbo alle stanze di Palazzo per il pasto serale, specie nei periodi invernali.

Infatti ci si doveva imbacuccare con sciarpa e mantelli per la lunga traversata delle stanze interne, il Salotto dei Quadri, la Sala Grande, il Corridoio, la Stanza del Telefono ed infine le Scale.

Quello di noi che andava avanti accendeva le luci, quello che veniva dietro le spegneva. Il trasferimento implicava una decina di minuti, con non pochi timori in quelle stanze gelide e buie, e con tutti quei quadri alle pareti, che incutevano un certo timore, anche se ben conosciuti.

Quando abitavamo da soli, perché gli altri erano a Scornello, dopo cena erano di prammatica i solitari, mentre Babbo e Zio Ennio (quando c'era) fumavano il loro sigaro.

Qualche volta Babbo mi raccontava del periodo passato sotto le armi, prima, durante e dopo la Guerra '15-'18. La cosa mi interessava in modo particolare ed anche oggi ho un nitido ricordo di quei racconti.

In quei giorni l'esistenza tornava ad assumere una tonalità più gradevole di intimo e di privato, che invece rimaneva dispersa e diluita quando la numerosa – e spesso clamorosa - famiglia Inghirami era al completo.

Oltre all'Armida, che si occupava della cucina, Babbo e Mamma hanno sempre avuto una persona di servizio che si occupava anche di noi quando eravamo ragazzi piccoli.

Si sono così succedute in casa nostra la **RINA**, l'**EMILIA**, la **BEPPINA**, l'**AGOSTINA** ed altre di cui non mi ricordo il nome.

Spesso erano ragazze provenienti da famiglie coloniche di fattoria.

Con loro uscivamo a spasso, quando era bel tempo, dopo pranzo e prima di fare i compiti di scuola. Finivamo spesso – data l'estrazione dell'accompagnatrice – per i viottoli di campagna (allora alle porte della città) a cercare lattughini, strigoli, asparagi, bucaneve, mambole, fragole, etc. a secondo della stagione. Ricordo ancora la squisitezza dei tortini di strigoli appena colti mangiati a merenda, al ritorno della passeggiata.

Autunno: periodo dei funghi. Almeno una volta all'anno nel pomeriggio di sabato, fine della settimana scolastica, il Dottore ci trasferiva tutti in macchina a Mazzolla. Fervevano i preparativi, nella ricerca dei vestiti e delle attrezzature più adatte. In genere a Isabella toccavano i pantaloni e legiacche da caccia del Dottore. L'eleganza non era richiesta.

La sera, cena al lume dell'impianto di acetilene, con il suo fine e penetrante odore caratteristico. Si andava a letto con le candele.

La mattina della domenica partenza quando era ancora buio. Apriva la marcia **MARIO MARTOLINI**, detto **CESARE**, consaputo **BRISCA**, con il suo passo dondolante e strascicato e il corbellino sulle spalle. Veniva anche la **VITILIA**, utile appoggio e sostegno per la componente femminile.

La discesa verso i Fosci era facile e rapida; poi cominciava la salita verso il Pino, la Caserma, la Caprareccia, la Venella della Cárola, Montesoldano.

Brisca ci indirizzava per un viottolo e ci diceva: “Andate su di qua, ci ritroviamo in cima”, e spariva nella macchia.

Cominciavamo a cercare i funghi ai lati del viottolo, con alterna fortuna.

In cima al viottolo ci aspettava Brisca, con il corbellino già mezzo pieno di funghi. Conosceva come le sue tasche i punti migliori dove nascevano, ma li raggiungeva sempre da solo, senza altri occhi indiscreti. Alcuni di questi posti li ha trasmessi, in eredità, al nipote **MARIO**, che, come il nonno, continua ad andarci da solo.

A mezzogiorno pranzo alla macchia, intorno al fuoco, e prima cernita dei funghi: se ne erano stati trovati parecchi, i peggiori venivano subito scartati per alleggerire il carico.

Si andava avanti fino a buio; il ritorno a Mazzolla, in salita e con il carico dei funghi, era sempre piuttosto lento.

Babbo aveva regalato a me e mia sorella una caprina tibetana, bianca e nera, molto gradevole alla vista, ma non altrettanto all'odorato.

La caprina stava in Castello, e la custodiva Pietro di Nebbia. Quasi tutti i giorni, con Isabella, andavamo a vedere come stava la caprina. La quale era anche aggressiva, e nella sua aggressività, aveva finito per rompersi un corno.

I rapporti tra noi ragazzi e la caprina furono tramandati ai posteri dalla **BEBE BRESCIANI** ⁽⁶⁾ con i seguenti versi:

“La caprina senza un corno
non fa niente tutto il giorno
l'occhio bianco e l'altro nero
sta soltanto sotto un pero.

Ecco Pucci e Lodovico
che la portan sotto il fico
Isabella e Gabriella
col tremor nelle budella
se ne vanno a passi spicci
per paura che le bicci.

La Gabriella sul sentiero
vede un puntolino nero
e credendola un'oliva
la raccoglie in cor giuliva.

Era invece la pallina
del popo' della caprina.
La Gabriella se n'è accorta
Ed in terra la riporta”.

⁶ Sorella di Margherita Bresciani, detta “Daisy”, che era la moglie di Paolo Inghirami.

Non credo però che l'episodio sia mai realmente accaduto, se non nella fantasia, vivacissima, della Bebe.

Un altro regalo di Babbo a Isabella fu una canina bianca, pelacciona, da tartufi, che fu chiamata, con poca fantasia, **BIANCHINA**.

Ma ebbe vita breve, perché fu investita, dopo qualche settimana, da una macchina sui Ponti. Fu seppellita in Castello.

Il luttuoso evento ebbe un seguito poetico da parte di Isabella che, lacrimevolmente, scrisse:

“Aimè, chi fu lo sciocco
che ti schiacciò, piccol fiocco
di neve? Eri tutta insanguinata
quando a casa ti hanno portata.
Sotto la tomba di grosse pietrone
ti piangono i padroncini
o Bianchina dai bianchi zampini.”

Un'altra bestia di casa è stata, per moltissimi anni, la gatta **GIORGIA**, che era stata portata a Mamma da Zia Bebe⁽⁷⁾.

La Giorgia avrebbe dovuto essere una gatta d'Angora, ma di Angora aveva solo la coda. Era una gatta un po' rapinosa, che però amava moltissimo venire nel nostro letto la mattina. Il suo regno era Castello.

Un giorno un contadino, che era stato chiamato per mettere in ordine le aiuole del giardino e che non aveva mai visto un gatto d'Angora, tornò subito indietro e disse a Mamma: “Io ho paura ad andare in giardino: c'è un gatto arrabbiato che mi guarda male ed ha una coda grossa così!”. Fu rassicurato.

Nonno Luigi mi raccontava di essere andato a Roma a vedere **BUFFALO BILL**, arrivato in Italia con la sua celebre carovana di indiani più o meno veri, cow-boys e tutto il

⁷ Bebe Campani Gabellieri.

resto. Assistè anche alla sfida tra i cavalieri da rodeo di Buffalo Bill ed i butteri toscolaziali, con chiara e schiacciante supremazia di questi ultimi.

Nonno era rimasto veramente stupefatto dalle doti di tiratrice della prima donna, che credo si chiamasse **JANE**, mentre secondo lui Buffalo Bill non era certo infallibile come si diceva.

Noi nipoti, in mancanza di meglio, fummo condotti, da Nonna Maria, ad assistere allo spettacolo del Circo Bush, a Firenze. Allora (siamo nel 1935 circa) era quanto di meglio poteva offrire l'arte circense. Fu la prima volta che potei vedere, da vicino e dal vivo, alcune specie di animali selvatici che il circo si portava dietro in uno zoo itinerante, e che usava negli spettacoli.

Nonno Luigi era uno di quei "signori di Volterra" ricordati dal **FUCINI** nel «matto delle giuncaie» che andavano a caccia nel padule di Stabbia, invitati da **ALESSANDRO LEONORI**, che, tra l'altro, era suo suocero.

In genere, a mezzogiorno, rimanevano a pranzo nel capanno di caccia del guardia **PINCIANO**, che era bravissimo a preparare il "cacciucco di padule", fatto con tutti gli animali di padule, dalle carpe, alle anguille, alle rane, alle tinche e perfino alle tartarughe.

A Pinciano appunto, in omaggio alla sua arte culinaria, il Fucini dedicò quei famosi versi che seguono e che Nonno ricordava vennero scritti, dopo un pranzo, con un carboncino sul muro bianco del capanno di caccia:

“Levatevi il cappello, Stabbiolini!
Questa è la reggia di Pinciano il grande
Che senza la beccaccia fa i crostini
Grattandosi la merda alle mutande.”

Sempre dai ricordi di Nonno. Era consuetudine che, alla fine di qualche pranzo, i commensali dessero prova delle proprie capacità poetiche.

Dopo uno di questi pranzi, al quale aveva partecipato anche il Fucini, nacque la competizione a chi avesse composto, in un tempo determinato, il miglior sonetto. Tema: “La resurrezione di Cristo”. Rime in “anco, unco, inco, etc.”

Al termine prestabilito, per primo il Fucini cominciò a leggere la propria composizione:

“Dall’avello sorgea che pareo Pinco...”

A questo punto, con ovazione generale, il Fucini fu interrotto, gli fu impedito di proseguire e fu dichiarato vincitore perché un simile verso era impossibile superarlo ed ogni altro dopo di quello ne avrebbe compromesso la grandiosità.

Ab antiquo, il piano terra del Palazzo Inghirami era occupato, partendo dal lato della curva dei Ponti, da due locali di rimessa e riparazione auto gestita da **VITTORIO SIMONESCHI**, erede della azienda che, nell’Ottocento, gestiva i trasporti con le diligenze a cavalli tra Firenze e Volterra. Il Simoneschi non aveva la fama di ammazzarsi dal lavoro. Sembra che soltanto in occasione di una Fiera di Beneficenza organizzata da “COMBATTENTI” in epoca fascista, tra la generale meraviglia,

“La mattina ai primi freschi
Vittorione Simoneschi
Tutto rosso e in gran sudore
Lavorò più di tre ore.”

Il locale contiguo, in comunicazione tramite una porticina interna con lo scalone del Palazzo, era adibito a garage dagli Inghirami, per il loro parco macchine, rappresentato da una FIAT 514 e da due 504 spider, una di Zio Mommò e l’altra di Zio Ennio.

GUIDO RASPI era incaricato di tenere in ordine le auto e di fare, al bisogno, l'autista. Era anche fabbro di fattoria (lavorava in un locale a S. Dalmazio, adesso ambulatorio veterinario) e trattorista, perché aveva fatto il servizio militare nei carristi.

Negli ultimi locali d'angolo sulla Via dei Marchesi, negli anni trenta, erano state ricavate due stanze da gioco, una sala da biliardo ed una gelateria, il tutto gestito da **AROLDO GERI**, e denominato, secondo l'andazzo dei tempi, «BAR IMPERO». D'estate veniva costruita in legno una pedana dehors sul marciapiede e vi trovavano posto, sotto tende a righe bianche e celesti, diversi tavolini. Era il locale chic della città. Facevano gelati buonissimi: da lì furono lanciati i «TAFARI», coni di panna rivestiti di cioccolata.

Negli anni precedenti la seconda guerra mondiale, sulla spiaggia del porticciolo di Castiglioncello, che allora era libera, non ancora occupata dallo stabilimento balneare Miramare, nell'estate venivano montate, su concessione comunale, meno di una decina di cabine in legno, sul lato destro dello scivolo guardando il mare. Esistevano già i «BAGNETTI» e la «LUCCIOLA» dal lato del «MIRAMARE», ma erano frequentati da villeggianti che avevano con Castiglioncello rapporti più discontinui e limitati nel tempo.

Le cabine della spiaggia «libera» appartenevano invece a famiglie che ogni estate tornavano a Castiglioncello e per lo più abitavano in ville di proprietà.

Tra di queste, la cabina **SAMUELLI** era la più grande, addirittura a tre vani, prospicienti su di un terrazzino coperto, con gli spioventi in legno traforato tipo chalet svizzero.

La nostra era più semplice, monolocale, anche se con antistante terrazzino in legno coperto.

Poi c'era quello della **MARCHESA MATTEUCCI** di Volterra e quella del **SIGNOR MARCHI**, notevole di Rosignano Alto.

Davanti alle cabine ognuno disponeva il proprio ombrellone, tavolini pieghevoli e sedie a sdraio.

Al mattino, prima del bagno, davanti alle cabine, si teneva salotto. Davanti a quella del Signor Marchi, dannunziano convinto, tanto che i figli si chiamavano Elvira Saffo, Mila ed Aligi, il salotto assumeva addirittura carattere letterario. La Signorina Elvira Saffo, nubi-

le, teneva letture impegnate. Ricordo di aver conosciuto “Cirano di Bergerac”; l’“Aiglon” invece piaceva meno.

Davanti alla cabina della Marchesa Matteucci, invece, l’ambiente era più frivolo. La Marchesa torreggiava in poltrona, circondata da amiche, parenti o meno. Anche in piena estate era sempre accuratamente vestita e coperta. Temeva gli spifferi. E’ rimasto celebre per anni il suo fermo invito alla cognata Marta: “Per piacere, chiudi la porta della cabina, che c’è riscontro!”, in una mattina di torrida estate.

I Samuelli avevano nel porticciolo una piccola flotta: l’“Alba II”, grossa barca a vela con deriva mobile, la “Lucciola”, il “Sarago”, e un marinaio che dormiva sull’“Alba”. L’Ingegnere Samuelli usciva quasi ogni mattina con l’“Alba”, e spesso imbarcava anche qualcuno di noi ragazzi. Ho appreso da lui i miei primi –e modesti- rudimenti di andare a vela.

I Marchi avevano una lancia a remi, con la quale uscivano a fare il bagno.

FERNANDO MATTEUCCI, nipote della Marchesa, remigava indolente, con un costume di lana nera intero, tipo olimpionico primi del secolo, tra la Mugginara e lo Scoglietto, pronto ad imbarcare le zie per portarle per mare con il patino di famiglia. Credo che Fernando abbia concluso il suo tempo in un convento di frati a Lucca.

Ricordo di aver visto sulla spiaggia un ragazzino della nostra età, che giocava con noi con le palline, vestito da semmarista. Forse era **DON MILANI**.

I **MENDICI**, madre, figlio e figlia, erano sfollati a Volterra in periodo bellico. La madre, vedova, era figlia del **DOTTOR TABET**, di stirpe ebraica pisana, ed anche lui si era rifugiato a Volterra per sfuggire, al possibile, alle leggi razziali. Abitavano in Casa **CANGINI** in Via Nuova.

Il figlio **SERGIO** –detto **GENGE**- frequentava il Liceo Classico. Era un ragazzo di una cultura umanistica insolita per quell’età, dotato di fantasia ed estro poetico, molto portato al disegno ed alla storia dell’arte. Non per niente lo zio Tabet, fratello della madre, era uno dei noti disegnatori del tempo e sono sue le copertine di parecchi libri della edizione **OMNIBUS**.

Sergio era un anglofilo sfegatato, antifascista convinto. Stringemmo una solida amicizia. Non passava giorno che non venisse a trovarmi o che io non andassi da lui.

Con lui ho scoperto la “ANTOLOGIA DI SPOON RIVER”, la “STORIA DI S. MICHELE”, i “SETTE PILASTRI DELLA SAGGEZZA”, i “COLLOQUI” e molte altre opere.

Discutevamo, come si poteva, di filosofia, di letteratura, di arte.

Scrivemmo –a quattro mani- una cronistoria di quel periodo volterrano, illustrata in maniera molto divertente, dallo stesso Sergio.

Ricordo qualche verso di uno scherzo da lui scritto con chiaro riferimento gozzaniano:

“...
E di Maria Grazia quel viso
Quel viso di cuore contento
Guardandolo solo con stento
Potevi reprimere il riso.
E Franco che sempre era a zonzo
Tardissimo a casa tornava
Con quella sua faccia di bronzo
...”

Un'altra composizione, questa di ispirazione carducciana, sempre sulla vita di Volterra, cominciava così:

“Mezzanotte. Le campane mandan suoni cupi e fieri
Sulla piazza del paese son riuniti i Bianchi e i Neri,
son riuniti i Neri e i Bianchi.
Negoziar voglion la pace. Di combatter sono stanchi.
...”

Quando, in tempo repubblicano, si accentuarono gli atteggiamenti persecutori nei confronti degli ebrei, il nonnino Tabet veniva spostato, sempre in barrocino, da una villa di campagna all'altra, da conoscenti ed amici. Ci aveva affidato una scatola di metallo rive-

stita di legno che conteneva i suoi gioielli e cose preziose e che noi sotterrammo accuratamente nell'aiuola sotto al murone in terrazza. Fu restituita a guerra conclusa.

Sergio, nello stesso periodo, affidò a me tutti i suoi libri, ai quali teneva in modo particolare. Purtroppo dovetti riconsegnarli alla madre, perché lui trovò morte tragica, seppellito dalle macerie, quando saltò in aria la Caserma, sulle scale che salgono in Castello: era venuto a dare una mano per spegnere l'incendio ed impedire che si propagasse dalla Caserma a casa nostra.

ALESSANDRO MIRANCELI era stato un grande “viaggiatore dell'alabastro” e aveva viaggiato per il mondo a vendere la pietra lavorata. Era stato diverse volte e per molto tempo in America. Poi si era ritirato a vivere al “**COLOMBAIONE**”. Era il nonno materno di Alessandro (⁸).

Mamma lo ricordava bene, perché spesso capitava a Roncolla e si fermava a pranzo o a cena da Nonno Luigi. Alla fine del pasto, con grande divertimento di loro bambine, tirava fuori di tasca un coltello ed un pezzetto di legno e cominciava a raccontare le proprie avventure mentre lo intagliava.

Alla fine del racconto, erano finiti anche certi pupazzetti di legno che venivano regalati alle bambine.

Alessandro era un bravissimo intagliatore. Con la guerra sono andate disperse parecchie sue sculture in legno, di piccola mole ma di ottima fattura (soprammobili, pressacarte ed altro) che aveva regalato a Nonno o a Nonna e che io ricordo di aver visto nella Sala del Biliardo o altrove.

Il “**ROCCOLO**” era una tesa per prendere gli uccelli di passo: fringuelli, verdelli, cardellini, frusoni, etc. Era costituito da un impianto fisso di cipressi, tenuti accuratamente potati all'altezza di circa un metro e mezzo, disposti in cerchio, di diametro di circa dieci metri. All'interno del cerchio il terreno era seminato ad erba, anch'essa accuratamente pettinata.

⁸ Alessandro Viti.

Al centro del cerchio era piantato un albero, al quale era assicurato un marchegno, a forma quasi di ombrello, che, quando era a riposo, stava chiuso.

Nel pratino centrale, assicurati al suolo con cordicelle, ma con possibilità di movimento, venivano messi i “richiami”, gli “zimbelli”, cioè uccelli allevati in cattività, che si muovevano, beccuzzavano, davano l'impressione di essere al pascolo in una buona situazione, e costituivano da richiamo.

I cipressi che stavano tutto intorno sostenevano, verso l'interno, una rete verticale, mentre, verso l'esterno, erano poste le gabbie dei richiami, che, con il loro canto, richiama-
vano gli uccelli di passo.

Da una parte del cerchio c'era un casotto in muratura, di due piccoli vani, uno dei quali con caminetto per scaldarsi, dove stavano i cacciatori.

Quando cominciava il passo, i richiami, con il loro canto, facevano avvicinare i branchetti in transito, i quali, vedendo a terra i richiami, finivano per posarsi al suolo all'interno del cerchio erboso.

Allora il tenditore, dall'interno del capanno, tirava una corda che faceva aprire l'ombrello al centro del cerchio. Gli uccelli di passo, spaventati, ripartivano con volo basso e radente e finivano nella rete tesa tra i cipressi.

LODOVICO GAMBERUCCI, decoratore di Roncolla, e di altre ville circostanti, passava l'autunno appunto a Roncolla perché era un abile allevatore di richiami e tenditore del “Roccolo”.

Aveva una sua camera a piano terreno e passava a Roncolla tutto il periodo della caccia. Così teneva anche compagnia allo Zio Alfredo, che non amava vivere in città.

A tempo perso decorava qualche stanza: “Lodovico Gamberucci imbrattamuri fece questo nell'anno 1894”. Sta scritto sulla parete della camera di Nonna Maria, della quale, appunto, aveva decorato il soffitto.

Era un uomo con una gran barba, dal portamento fiero. Aveva una figlia. Credo che la moglie si occupasse della cucina dell'Albergo “NAZIONALE” a Volterra.

Andai a Fontanella.
Mi ci lavai le mani.
Mi ci cascò l'anella.
Pesca e ripesca
Pescai un pesciolino
Vestito di turchino.
Lo portai a Monsignore
Monsignor non c'era
C'era la cameriera.
Faceva le polpette
Gliene chiesi una
Era troppo diaccia
Me ne diede un'altra
Era troppo calda
La misi sul pozzo
Il pozzo era rotto
E sotto c'era un letto
Un letto rifatto
E sotto c'era un gatto:
Un gatto in camicia
Che moriva dalle risa

Quel giorno pioveva davvero. Acqua mista a nevischio. Dopo mezzogiorno era finita la prima braccata dalla parte della Zambra. I cacciatori infreddoliti rientravano verso Scornello per mangiare.

Con la macchina ne imbarcai qualcuno. Tra di essi l'AMMIRAGLIO ACHILLE, bagnato come un pulcino.

Alla Villa, la RINA (9) sfaccendava in cucina; aveva acceso il fuoco nel camino grande in cucina e stava preparando la sala da pranzo.

Portai Achille davanti al fuoco e gli dissi di asciugarsi come poteva. Poi tornai indietro con la macchina per recuperare qualche altro degli sprovveduti cacciatori.

Quando rientrai trovai la Rina, agitata ed impaziente davanti alla porta di cucina chiusa.

“Rina, a che punto siamo? La gente sta rientrando ed hanno freddo e fame”.

“Siamo indietro con la roba da mangiare...”.

“Come mai, cosa è successo?”

“Perché in cucina c’è un Ammiraglio nudo!”

Entrai in cucina e trovai Achille, completamente nudo, in catenina e calzini, che aveva steso il suo bucatino davanti al fuoco del camino.

“Achille, o ti rivesti o stamani non si mangia!”

Si rivesti e potemmo mangiare.

Al Liceo, negli anni 1943/44 si facevano sentire le pressioni politiche sia a livello degli insegnanti che degli alunni.

Tra i primi alcuni erano decisamente avversi al regime; non lo nascondevano e ne parlavano anche ai ragazzi, alcuni dei quali trovavano in loro le risposte a quelle domande che, crescendo, avevano cominciato a proporsi nei confronti di un ordinamento nel quale erano nati e che avevano fino ad allora accettato come ovvio e naturale.

La guerra in corso, i bombardamenti delle città vicine, il frequentissimo passaggio sopra Volterra delle ordinate e foltissime formazioni di Fortezze Volanti con le bianche scie di vapori condensati avevano indubbiamente contribuito a risvegliare da una supina acquiescenza e proposto nuovi interrogativi.

Era stata una scoperta anche la letteratura americana che aveva incominciato a circolare in quegli anni con Bompiani, Mondadori e gli altri.

Tra i ragazzi, alcuni continuavano a manifestare sentimenti fascisti e poi repubblicani, ed erano pronti a difenderli, anche con sacrificio personale, arruolandosi come volontari nelle varie formazioni militari fasciste.

Altri seguivano convinti le idee di rinnovamento e di preparazione al cambiamento che sarebbe avvenuto di lì a poco e cercavano, come potevano, di dare una mano a preparare tempi che pensavano migliori.

Alcuni di essi, ritenuti filobadogliani, furono addirittura reclusi nel Maschio.

⁹ Moglie di **BEPPE MASCAGNI**, a quel tempo guardacaccia a Scornello.

Altri sospettati, ma senza prove certe, erano tenuti d'occhio dai fascisti, e sottoposti a stretta sorveglianza, talvolta sottoposti a stupide vessazioni, quali la “guardia ai cartelli”.

Pare che, una volta, alcune indicazioni stradali poste dai tedeschi, fossero state asportate o danneggiate.

Così i repubblicani fecero una lista di nomi di volterrani ritenuti a loro contrari, ed ogni notte alcuni di questi venivano posti agli incroci dove campeggiavano le segnalazioni tedesche e ritenuti responsabili di eventuali danni. Facevano parte della lista nomi di rispettabili anziani professionisti, alabastri, studenti, etc.

Così anche ad Alessandro ⁽¹⁰⁾ ed a me toccò di andare a “far la guardia ai cartelli”. D'inverno non era piacevole, anche se ci andavamo muniti di sedie a sdraio, panini e bottiglie thermos con il “ponce”.

In barba al vigente coprifuoco ci venivano a trovare per tenerci compagnia e fornirci generi di conforto gli alabastri della zona.

Nonno Luigi aveva fatto il Ginnasio presso gli Scolopi di Volterra. Ad un esame – non so di quale anno- era richiesta anche una composizione in versi. Quell'anno il titolo fu: “La fuga in Egitto” e la composizione di Nonno così cominciava:

“S. Giuseppe e la povera Maria
Dell'Egitto presero la via
E quando furono giunti in picciol loco
Per riposarsi si sedeno un poco.
...”

Quel “povera Maria” fu molto riprovato perché giudicato irriverente...

Pare incredibile, ma Nonna Maria, donna serafica molto educata e contegnosa. Era depositaria di una serie di composizioni, per lo più in versi, di contenuto piuttosto irriveren-

¹⁰ Alessandro Viti.

te che raggiungeva il turpiloquio, e che, probabilmente, le derivavano dalla sua giovanile dimestichezza con l'ambiente stabbolino, del quale facevano parte spiriti ameni come Ferdinando Martini, il Fucini ed altri.

Le ho sentito recitare versi come questi:

“La correggetta è un vento fetido
Che fa lo strepito nel suo sortir.
A differenza della loffietta
Che, ritrosetta,
Non fa che “...ppffiii...”
(Refrain)
Viva l'amore, Viva l'amore!
Se il bimbo caca
Si sente l'odore!”

La prima caduta di un dente di latte era seguita da un cerimoniale particolare: il dentino caduto veniva raccolto, amorevolmente rinvoltato in cotone o bambagia e carta e quindi collocato in un buco del muro in giardino. Al mattino successivo il dentino era sparito ed al suo posto un “topolino” aveva lasciato alcune monete.

Il dentino ricompariva poi, montato in oro, ad ornamento di una spilla a sbarretta che il bambino, legittimo proprietario, avrebbe portato per anni appuntato sulla camicetta od al bavero del golfino.

Altre industri produttrici di monete per i bambini erano le lucciole, che, nelle serate estive, a Castiglioncello, venivano catturate in giardino dopo cena.

“Lucciola, lucciola vien da me
ti darò il pan del re.
Pan del re e della regina,
Lucciola, lucciola birichina...”

Le lucciole catturate venivano messe sotto un bicchiere rovesciato sul tavolo del salotto. La mattina dopo le lucciole erano sparite ed avevano lasciato sotto il bicchiere monete di loro produzione, in genere monete da 10 e 20 centesimi.

Rimaneva il mistero di come potessero produrre indifferentemente monete in nichel o rame.

Ennio era il maggiore dei fratelli. Uomo profondamente buono, non sarebbe stato capace di far male ad una mosca, anche se a parole era sempre clamoroso e tonante.

Tra tutti i fratelli il più alto, aveva una linea molto elegante ed era sempre vestito in maniera impeccabile. Si diceva che avesse una camicia per ogni settimana dell'anno. Il suo sarto era a Firenze.

In gioventù non aveva dimostrato grande passione per lo studio: credo che si fosse fermato alle prime classi del ginnasio. Zio Mommò diceva che “Ennio bocciò una volta e poi non passò più”.

Prese parte alla Guerra 15-18, e poi, con convinzione e senza profitti, fu squadrista e prese parte alla Marcia su Roma. Quando, in quella circostanza, partì per Roma con altri compagni, era vestito in borghese e portava una valigetta di quelle cilindriche, di pelle, che usavano allora i medici e le levatrici.

Zio Ennio fu, fino alla fine, molto socievole. Aveva un debole per le donne, di cui ricercava, sempre ben accetto, la compagnia.

“Ennio viene allungando le teste,
Sempre pronto per tutte le feste.
Chi lo vuole è in mezzo alle gonne,
Benedetto tra tutte le donne.”

(Vera Allegri Lupetti - 1922)

Rimase sempre rigorosamente scapolo.

Altra sua passione erano i cavalli. Gli ultimi due che adoperava per il barrocino, furono un montepolino nero, chiamato **GATTAMELATA**, e una cavalla che si chiamava **LOLA**, ma che lui chiamava **LULA** perché, diceva, “era più corto”.

Infatti Zio Ennio storpiava o dava altri significati alle parole, in modo talvolta fantasioso e divertente. Per lui la **VOLKSWAGEN** era la **TELEFUNKEN** ed i tergicristalli in funzione erano “le pisciandole”.

Fino al passaggio della guerra era impiegato alla Cassa di Risparmio di Volterra come cassiere. Babbo allora ci portava a vedere “Zio Ennio in gabbia” al di là della grata dello sportello.

Dopo la “Liberazione”, in periodo di epurazione, cosciente del suo precedente di squadrista, dette le dimissioni dall'impiego senza che nessuno glielo chiedesse. Così ci rimise anche la pensione.

La famiglia aveva una struttura solidamente patriarcale. Attorno alla Nonna Corinna, rimasta vedova di Pier Nello nel 1929, gravitavano tutti, figli e nuore, con affettuosa deferenza.

I pasti -in città come in campagna- erano sempre comuni, ad orari fissi: le tredici e le venti. Soltanto Zio Mommò si era autoattribuito il diritto di arrivare in ritardo, dato che gestiva la conduzione delle faccende di casa, doveva trattare gli affari, vedere gente, etc.

Seduti intorno al tavolo eravamo sempre più di dieci persone.

La conversazione era in genere molto animata, ma raramente toccava argomenti di cultura; riguardava soprattutto le cose pratiche, la vita di tutti i giorni. Non erano tollerati interventi verbali spontanei a noi ragazzi: “I ragazzi parleranno quando le galline faranno pipì...”. Parlavamo soltanto quando venivamo interrogati.

Alla fine del pasto chiedevamo a Nonna Corinna il permesso di poter scendere dalla sedia con un rituale “Nonna, posso scendere?” Gli uomini rimanevano seduti a tavola ed accendevano i sigari toscani. Solo Zio Paolo, il più giovane, fumava le sigarette, con riprovazione dei fratelli.